

Essere umano, essere animale

Mondoanimale A colloquio con Nicola Gianinazzi per riflettere su un tema sollevato da una recente vicenda

Maria Grazia Buletti

Brindare alla morte di una persona, perché rea di essere cacciatore: questo il fatto di cronaca dei primi tristi giorni di settembre, mese in cui le polemiche sul tema della caccia, ciclicamente, si moltiplicano. I fatti?

Tutto nasce da un social network, luogo estremamente pubblico nel quale paradossalmente si può avere la sensazione di esprimersi in privato, quando invece ci si trova in piazza. E tutto si amplifica. Lì i commenti di soddisfazione per quella tragedia si moltiplicano velocemente, tanto quanto l'indignazione collettiva delle persone di buonsenso che se li trovano sotto gli occhi. C'è chi scrive ai giornali chiedendo se si possa fare qualcosa per fermare quelle parole, c'è chi suggerisce la segnalazione al Ministero Pubblico, c'è chi risponde sulle stesse pagine del social network.

Puntuale l'Associazione animalista prende ufficialmente le distanze dai commenti apparsi sulla sua pagina Facebook e inerenti il fatale incidente occorso al cacciatore ticinese. Ma quei commenti sono stati lasciati lì, da qualcun'altro che li ha scritti e pensati: da esseri umani come tutti noi e come quel povero signore che ha perso fatalmente la vita in montagna.

Commenti ai quali si sono aggiunte le parole di chi ha risposto loro pan per focaccia, purtroppo con la stessa arma. Chi vi scrive da queste pagine, scrive di animali e non vuole entrare nel merito della diatriba: altre sedi, altre penne e altri dibattiti sono idonei a eviscerare l'opinabilità o meno della posizione degli uni o degli altri. Il tema che ci compete è quello dell'animale – uomo: in che misura l'uomo può essere ridotto ad animale puro, senza tenere conto in alcun modo che da questa animalità emergono socialità e culture umane? Dove sta il confine tra essere umano ed essere animale? Qual è la differenza? Quanto uguali, quanto diversi? E infine,

se mai possiamo darne una lettura, come comprendere e come provare a dare risposta a questi fatti?

Quanto l'uomo sia animale, e quanto ne differisca, è la prima questione che abbiamo posto allo psicoterapeuta e socioanalista Nicola Gianinazzi di Lugano, insieme alla preghiera di accompagnarci in questo labirinto di domande a cui proviamo a dare, se non una risposta, per lo meno qualche suggestione o spunto di riflessione: «Giustamente, dobbiamo chiederci se l'uomo sia superiore o solamente uguale all'animale. Resta però che egli pur differenziandosi dall'animale, ne conserva comunque la natura. In quanto tale, l'uomo stesso potrebbe perlomeno rispettare i propri conspecifici così come vuole rispettare gli animali».

Nella riflessione a ruota libera, Gianinazzi ci ricorda che l'animale, ad esempio, tende a rispettare i propri congenerici, inoltre «tutti sanno che un leone può uccidere un'antilope, ma qualcuno ha già visto un'antilope brindare alla morte del suo predatore?». E risponde alla questione del perché allora succede che l'uomo non rispetti la propria specie: «L'uomo è un animale che si reputa diverso dagli altri animali, dunque dovrebbe essere scevro dell'aggressività che lo rende violento nei confronti degli altri animali». Ma qui sta il paradosso: «Sul tema dell'eliminazione dell'aggressività nei confronti degli altri animali, ecco che l'uomo usa la propria intrinseca aggressività animale contro di loro e alla fine contro se stesso, attraverso la soddisfazione della morte di un proprio consimile». Qui il ciclo si chiude: «Tante culture, filosofie e terapie anche espressamente meno violente della nostra insegnano che da qualche parte bisogna fare introspezione e interrogarsi sull'aggressività che dal dentro dell'uomo si rivolge verso i propri consimili. E questo è il grande dramma dell'umanità, la quale possiede una dimensione animale-aggressiva



che si potrebbe umanamente esprimere in altre forme, acculturare, trasformare, sublimare. Brindare alla morte del cacciatore dà solamente adito a ferite, mortificazioni e a potenziale ulteriore violenza».

In merito al cerchio della violenza egli afferma che «ciascuno deve fare i conti con la propria aggressività». La provocazione del nostro analista diviene un profondo spunto di riflessione: «Come posso erigermi a profeta della non violenza, paladino a difesa della vita sulla Terra, se comunque compio l'atto di gioire della morte di un mio simile? Vedo forse nell'altro ciò che nascondo in me stesso? Si tratta di un meccanismo speculare, proiettivo appunto?».

La realtà sta nel fatto che la situazione che si è venuta a creare è fortemente contraddittoria: «Chi ha avuto queste reazioni, ha mancato di empatia e di intersoggettività: non sa ancora

identificarsi anche con i figli di questa persona, giungendo a una sorta di "dichiarazione di guerra" perpetrata in nome della pace». Da qui l'auto-esortazione: «Se da un lato siamo soltanto animali, allora dobbiamo esserlo fino in fondo! Però sappiamo che le cose non stanno così, noi siamo anche altro! Questo tipo di reazioni certificano come l'uomo si dimostri più pericoloso per se stesso che per altre specie». E a chi obietta che non valeva la pena di «scalarsi così tanto» per i loro commenti definiti come semplici opinioni scritte su una pagina di un *social*, Gianinazzi ricorda che: «L'aggressività è qualcosa di immediato che va a nozze con la velocità intrinseca dei *social*: più agisco nell'immediato, più posso risultare violento, meno elaboro e trasformo, scarico e basta: e un gesto violento non si può semplicemente giustificare dietro una libertà di parola».

Che cosa fare per guardare avanti? Che dire all'essere umano perché sappia essere più umano? «Al pensiero si risponde con un pensiero: a tutti i livelli non possiamo credere di semplificare e ridurre certe problematiche. Occorre ritrovare il gusto delle cose complicate, lette da più punti di vista. Ogni volta che prendo una sola idea e la metto al centro di tutto come idea unica, semplifico e riduco mettendo tutti i buoni da una parte e tutti i cattivi dall'altra. Questo succede nel razzismo, negli estremismi religiosi e culturali, nell'animalismo, nell'antianimalismo». Per questo come Morin suggeriva: «Sarebbe auspicabile un ritorno alla complessità. Non dimentichiamo che ogni idea semplice ha in sé qualche peccato originale». Dunque: «L'uomo è animale. Però non dimentichiamoci che è "anche" umano» conclude Nicola Gianinazzi.